

Umberto De Giovannangeli

IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

Gli aiuti cominciano ad arrivare dal cielo ma per le Nazioni Unite ci vorranno almeno due settimane prima che alcune comunità colpite dal sisma possano ricevere soccorso

Strade interrotte e inondazioni ostacolano la distribuzione di cibo e acqua I sopravvissuti da sfamare nei Paesi devastati sono 1,8 milioni

Pioggia e caos, aiuti con il contagocce

Allarme Onu: «C'è gente che non ha nulla». Kofi Annan: ci vorranno dieci anni per ricostruire



L'assalto al camion dei viveri da parte degli abitanti di un villaggio a sud di Colombo capitale dello Sri Lanka; in basso il recupero dei cadaveri

Per i più «fortunati» l'aiuto, atteso inutilmente per una settimana, arriva dal cielo. Arriva, in ritardo, insufficiente, per i villaggi indonesiani rasi al suolo dall'onda di terremoto che ha colpito il Golfo del Bengala. Gente affamata è corsa verso gli elicotteri militari statunitensi e indonesiani che portano cibo e acqua «pulita» già prima che atterrasero in questa parte della costa di nord-ovest dell'isola di Sumatra. Oltre la metà delle oltre 150mila vittime accertate finora, sono morte qui. È un inizio lento e ancora inadeguato. Secondo responsabili delle Nazioni Unite ci vorranno ancora due settimane prima che alcune comunità colpite possano essere raggiunte dagli aiuti, lasciando alla disidratazione, alla fame e alle malattie tempo sufficiente per esigere altre vite. Rapporti Unicef parlano già di bambini che cominciano a morire di infezioni polmonari. In alcuni posti vicini a Banda Aceh, capitale della provincia settentrionale di Sumatra, scene di selvaggia disperazione hanno portato a sospendere le operazioni di aiuto: «Alcuni elicotteri hanno tentato di atterrare nei villaggi costieri alla periferia di Banda Aceh, ma la folla che si accalca tra urla e implorazioni per avere cibo ha impedito l'operazione», racconta un responsabile del World Food Programme dell'Onu. Confezioni di cibo e sacchetti d'acqua sono stati lanciati dal cielo. «Stiamo utilizzando il sistema degli elicotteri perché è l'unico modo per raggiungere le aree più remote», spiega il capo dei soccorsi dell'Onu in Indonesia Michael Elmquist. «Ci vorranno probabilmente un paio di settimane - aggiunge - prima che sia ripristinata una rete stradale coccicché i camion possano raggiungere queste aree. Non posso escludere la possibilità che ci siano posti che non riceveranno assistenza per un paio di settimane».

Il cielo è stato avaro di aiuti per i disperati di Meulaboh. Gli abitanti della città indonesiana che sono sopravvissuti al maremoto «non hanno nulla». A lanciare il grido d'allarme è Caroline Dunn, della Croce rossa internazionale (una équipe è arrivata nella città per portare soccorsi), spiegando che mancano cibo, ripari dalle intemperie, acqua potabile e medicinali. Meulaboh, una delle città più vicine all'epicentro del terremoto, è stata quasi cancellata dal sisma, che ha fatto, secondo la Croce rossa, almeno diecimila morti.

A rendere ancora più disperata la situazione per milioni di sopravvissuti sono le proibitive condizioni del tempo. Forti piogge tropicali e nuove inondazioni ostacolano drammaticamente le operazioni di soccorso. Nel suo ultimo bollettino, l'Onu sottolinea che «nuove inondazioni causate da forti piogge in alcune aree stanno ostacolando l'opera di soccorso rendendo anco-

Migliaia le vittime

Orrore nelle isole Nicobare Corpi dilaniati dai caimani

GURACHAMRA Erano sopravvissuti alla furia dell'uragano ma rimasti feriti e senza soccorso, sono finiti sbranati tra le fauci dei coccodrilli. Sono forse orrori come questi, seguiti alla inefficienza dei soccorsi, che il governo indiano tenta di nascondere a Nicobare, l'arcipelago indiano situato a sud delle Andamane. Ad una settimana dal maremoto che ha devastato l'Asia, le autorità di Nuova Delhi continuano a mantenere blindata la zona impedendo l'accesso non soltanto ai giornalisti stranieri ma anche ai soccorritori di Medici Senza Frontiere. Ma qualcosa della tragedia che si è consumata laggiù ora inizia a trapelare.

A parlare è Shakeel Khan, funzionario del ministero della gioventù e dello sport incaricato dal governo di monitorare l'emergenza nell'arcipelago delle Andamane. «Sono appena rientrato da Nicobare - racconta l'uomo all'Ansa - gran parte della zona è distrutta e le vittime laggiù sono almeno 4.000, vale a dire la metà degli 8.000 tra morti e dispersi che contiamo tra tutte le isole».

È Khan che rivela l'orrore seguito al maremoto: «Nicobare si trova a poco più di 100 chilometri dall'epicentro del terremoto - spiega - ed è stata investita in pieno dalla potenza dello tsunami. La devastazione è stata totale ed i soccorsi sono stati ostacolati dalle distanze, ed è così che può spiegarsi quanto accaduto dopo. Qualcuno è stato sfortunato - dice il funzionario - sappiamo che i coccodrilli hanno assalito quelle persone indifese, così come hanno fatto scempio insieme ai cani di molti cadaveri».

Andamane

Scosse di assestamento In 24 ore sono state 90

PORT BLAIR (India) Nel giro di appena 24 ore l'arcipelago indiano delle Andamane, a sud del Golfo del Bengala, è stato investito da almeno una novantina di scosse di assestamento, quattro delle quali soltanto nella mattinata di ieri, dall'intensità compresa tra i 5,0 e i 5,5 gradi sulla scala aperta Richter; lo stesso è accaduto per le Nicobare, isole più meridionali rispetto alle Andamane. Sia le une sia le altre sono state devastate dal terremoto che il 26 dicembre colpì tutto l'Oceano Indiano, dal Sud-Est asiatico alle coste dell'Africa orientale, e dal successivo Tsunami. I nuovi movimenti tellurici sono stati resi noti da R. S. Dutta Treyam, direttore del Servizio Sismologico presso il Dipartimento di Meteorologia di New Delhi; Treyam ha specificato che la maggior parte delle scosse avevano all'incirca la medesima magnitudo. «Non esiste alcuna minaccia di un altro Tsunami dopo tali assestamenti», ha precisato l'esperto, aggiungendo tuttavia: «Comunque, l'occorrenza di simili fenomeni non può essere prevista con certezza». Stando al governo federale dell'India, solo nelle Andamane come minimo 812 persone hanno perso la vita a causa del maremoto, e ulteriori 5.421 risultano tuttora disperse. Ma il bilancio reale è molto più drammatico. «Dalle informazioni che ho ricevuto nelle nostre isole ci sono stati 10mila morti, forse 15mila», ha scritto mons. Aleixo Dias, vescovo di Port Blair, capitale delle isole Andamane, in un messaggio pervenuto all'agenzia cattolica AsiaNews.



ra più difficili le cattive condizioni sanitarie degli sfollati». È la disperazione a unire l'umanità sofferente dell'Indonesia a quella, altrettanto prostrata dal maremoto, dello Sri Lanka. Anche in questo Paese, che lamenta almeno 30 mila morti, la natura si accanisce ancora con piogge torrenziali, che allagano i campi profughi. Gli aiuti alimentari destinati alle 700mila persone che vivono

nelle zone devastate dello Sri Lanka dovrebbero arrivare nelle prossime 72 ore, afferma in una conferenza stampa al Palazzo di Vetro il responsabile degli aiuti di emergenza dell'Onu Jan Ege-land, il quale ha stimato in 1,8 milioni le persone che hanno bisogno di cibo nelle regioni sinistrate dell'Asia. Finora le Nazioni Unite hanno rastrellato due miliardi di dollari da una quarantina di Paesi. Il capo degli aiuti di emergenza dell'Onu ha infine spiegato che il cibo e le medicine che affluiscono nella regione in migliaia di convoli incontrano «strettezze logistiche causate da aeroporti sovraccarichi e da altri «colli di bottiglia». I timori aumentano per la sorte dei sopravvissuti che si trovano sulle isole più sperdute dei due arcipelaghi indiani delle Andamane e delle Nicobare. Semisommersi, i soccorritori sono costretti

a usare piccoli gommoni per portare qualche generale di conforto. La portatrice statunitense Abraham Lincoln, ora all'ancora al largo di Sumatra ha dato un impulso significativo all'opera di soccorso. «Elicotteri fanno la spola tra le grandi unità e la terraferma».

Il comandante di uno di questi elicotteri, il capitano Larry Burt, ha testimoniato di aver visto corpi galleggiare sul mare anche a distanza di 20 miglia dalla costa. «È semplicemente indescribibile - racconta - Lungo la battaglia c'è gente che sventola bandiere improvvisate per attirare la nostra attenzione. Sono così tanti! Ti senti in colpa per non poterti fermare per tutti loro».

«Perché i soccorsi ritardano, perché il mondo ci ha voltato le spalle...»: la disperata invocazione di una giovane sopravvissuta indonesiana si trasforma anche in una denuncia politica verso soccorsi ritardati e insufficienti rispetto alle dimensioni di questa immane tragedia. Mentre si cerca di accelerare i soccorsi, si pensa anche alla ricostruzione. Che sarà lunga, difficile, costosa. Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan pronostica che parte delle regioni devastate dal terremoto e dal maremoto del 26 dicembre potrebbero impiegare «fino a dieci anni» per risollevarsi. Annan sarà giovedì a Giacarta per partecipare al vertice dei Paesi donatori dell'Asean. Dalla capitale indonesiana lancerà un appello per aiuti di emergenza alle popolazioni sopravvissute agli tsunami. È una corsa contro il tempo. Una corsa drammatica, perché ogni giorno di ritardo nei soccorsi può costare la vita di migliaia di esseri umani.

Anna Tarquini

Al via i voli speciali per cercare i familiari dispersi

Ritrovati 90 italiani, scende a 570 il numero degli scomparsi. Il 5 gennaio giornata di lutto in tutta Europa

ROMA Come era prevedibile l'assalto ai voli è iniziato. Sono centinaia i familiari dei presunti dispersi italiani che chiedono di andare nelle terre del disastro per cercare di persona i propri morti. Nelle prossime ore partirà il primo gruppo di duecentonovanta persone su un Boeing 777 dell'Alitalia, messo a disposizione dalla compagnia su richiesta della Presidenza del Consiglio e diretto a Phuket. Si tratta di un volo speciale cui probabilmente ne seguiranno altri. C'è ancora tanta speranza. Tanta voglia di non credere alle cifre drammatiche che la Farnesina è costretta a comunicare in queste ore. E forse hanno ragione, solo ieri 90 dei 660 dispersi sono stati ritrovati vivi. «Le persone non sono state ancora rintracciate - ha comunicato la Farnesina - sappiamo solo che si trovano in Thailandia e in Sri Lanka e che stanno bene». La verifica è stata possibile anche grazie alla collaborazione della Polizia di Stato e alle autorità diplomatiche sul posto.

Riconoscimenti. Il numero degli

scomparsi italiani scende dunque a 570. Ma sono sempre troppi. Il 5 gennaio sarà il giorno per piangere. La Farnesina, d'intesa con la presidenza lussemburghese della Ue, ha fatto sapere che quel giorno sarà un giorno di lutto in tutta Europa. Per quelli, pochi, che saranno riconosciuti e per chi non tornerà più, nemmeno in una bara. Con il passare delle ore diventa sempre più difficile l'opera di riconoscimento dei cadaveri. Sarà rafforzata la squadra di esperti italiani che dovranno identificare le vittime italiane ed europee attraverso il Dna. Lo hanno deciso i ministeri degli Esteri e dell'Interno durante una riunione che si è svolta alla Farnesina. Ai carabinieri specializzati già presenti sul campo, il ministero dell'Interno invierà

un team medico legale della Polizia di Stato che parteciperà ai lavori del Centro Internazionale per l'identificazione costituito in Thailandia. Sarà compito del medico legale inviato dall'Italia ricevere i campioni di Dna prelevati dai congiunti delle persone non ancora rintracciate per i successivi esami. Parallelamente, il ministero dell'Interno, attraverso i gabinetti regionali della polizia scientifica nelle Questure, contatterà le persone interessate per i prelievi che saranno trasmessi in Thailandia per i confronti. Marta Di Gennaro, responsabile sanitaria della missione della Protezione civile in Thailandia però avvisa: «Le possibilità di identificare le salme degli italiani in tempi brevi sono molto remote. Il vero grande problema è quello degli

scomparsi il cui numero resta tra i 250 e i 300 solo in questa zona». A peggiorare la situazione c'è anche il problema della conservazione dei corpi. Al momento vengono tenuti in celle refrigerate, ma tutto questo non può durare, nonostante le rassicurazioni del governo che i cadaveri non verranno toccati fino a che non saranno riconosciuti.

Speranza tenace. Non ci credono le famiglie. Vogliono ancora sperare. Marco Ruggeri ha gli occhi lucidi e parla con rabbia. Ha visto Monica sparire tra le onde quel 26 mattina a Phi Phi Island e ancora la cerca attraverso Internet, attraverso tutti i siti che pubblicano le liste dei dispersi e quelle dei ritrovati. Monica ha 36 anni, conviveva con Marco da circa 10 ed è nella

lista degli scomparsi per i quali si nutrono poche speranze. Il suo cellulare ha continuato a squillare ancora per due giorni dopo il maremoto. Squillava a vuoto ma squillava. E tanto basta per nutrire la speranza che sia da qualche parte, in salvo, all'asciutto. Marco però accusa: «Potevano salvarci, potevano avvisarci e non l'hanno fatto». Il racconto di quei momenti è drammatico. «Alle 8 siamo stati svegliati dal terremoto, ma nessuno ha lanciato l'allarme. Abbiamo fatto colazione, siamo scesi in spiaggia, un giorno come un altro. Bastava che qualcuno ci avesse detto scappate, e invece...». Anche i familiari di un'impiegata torinese in queste ore si aggrappano alla speranza. Il suo nome non è stato reso noto, si sa solo che aveva 47 anni

ed era in vacanza a Phuket, dove si registra il maggior numero di vittime italiane. Ieri il marito a creduto di averla riconosciuta da una fotografia pubblicata nei siti thailandesi, ma la famiglia ha smentito. «Noi - ha detto lo zio - siamo sicuri che non sia lei. E però accusa: «Potevano salvarci, potevano avvisarci e non l'hanno fatto». Il racconto di quei momenti è drammatico. «Alle 8 siamo stati svegliati dal terremoto, ma nessuno ha lanciato l'allarme. Abbiamo fatto colazione, siamo scesi in spiaggia, un giorno come un altro. Bastava che qualcuno ci avesse detto scappate, e invece...». Anche i familiari di un'impiegata torinese in queste ore si aggrappano alla speranza. Il suo nome non è stato reso noto, si sa solo che aveva 47 anni

Il giallo dei toscani. Sperano anche i parenti di sei turisti toscani che risultano ancora dispersi in Thailandia. Di due si conoscono le generalità, sono Carlo Bergamini, 56 anni e Lidia

Koch di 58, marito e moglie residenti vicino Lucca. Erano in vacanza in un villaggio vicino a Phuket e dal 23 dicembre non danno più notizie ai familiari. Mancano all'appello anche due fiorentini, entrambi quarantenni, dei quali la prefettura di Firenze non ha voluto diffondere le generalità. Preoccupazione anche per l'imprenditore grossetano Giovanni Meloni, 60 anni, titolare di un'azienda erboristica. L'imprenditore, di origine milanese, si trovava in Indonesia da ottobre e dalla vigilia di Natale non dà notizie di sé. Da giorni gli amici lanciano appelli su Internet. Non si trova nemmeno Sara, 25 anni, di Arezzo che era partita in viaggio per l'India.

Ieri è rientrato in Italia anche l'ultimo volo con i feriti più gravi. Le vittime riconosciute invece restano ancora in Asia. Non saranno molte di più le vittime italiane che potranno fare ritorno a casa, così è stato deciso di regalare alle autorità locali le 50 bare trasportate in Thailandia. Sono zinate e possono essere trasportate in aereo: proprio quello che aveva chiesto il Coordinamento europeo dei soccorsi.